

Culto di domenica 17 agosto – 10° dopo Pentecoste
past. Winfrid Pfannkuche – Matteo 25,14-30

Care sorelle e cari fratelli,

essere afferrati da Gesù, essere con Gesù, è come essere con te ed essere con me, cioè non fare tante storie, ma ascoltarsi, parlarsi, affezionarsi. Ognuno ha il suo modo fare, di esprimersi. Gesù racconta parabole. Racconta la grande vita misteriosa con una piccola parabola, semplice e ben comprensibile. Anche questa parabola è la vita raccontata da Gesù.

In principio c'è Dio che chiama i suoi e gli affida i suoi beni. E alla fine c'è di nuovo Dio che chiama i suoi alla resa dei conti. Fin qui ci siamo. E in mezzo, tra il principio e la fine, nel frattempo, la nostra vita sulla terra, un breve passaggio, una grande responsabilità. Ecco, di mezzo, l'essere in mezzo, l'inter-esse è la nostra vita, qui sulla terra.

La prima impressione, dopo aver ascoltato la parabola, è che tira un'aria pesante. Un'aria di giudizio. Quel che conta è la prestazione. Un clima cupo depresso. Effettivamente, nella nostra vita si respira quell'aria pesante, industriale stressante del giudizio, delle critiche, della prestazione e, in fine, della depressione. Come pregusto, come anticipo del *pianto* e dello *stridor dei denti*. Gesù ci racconta la parabola della vita, di questa vita, così com'è, dominata dal giudizio. Questa è la nostra prima impressione, dopo aver ascoltato la parabola, ma sovente anche la nostra prima impressione della nostra vita quotidiana.

Ora non bisogna mai fermarsi alla prima impressione, non bisogna mai fermarsi alla superficie. La vita la si scopre trovando il tesoro nascosto sotto la superficie della terra. Dio si scopre ascoltando, cogliendo il suono dolce e sommesso della sua parola. Dio si scopre non facendosi impressionare dall'aria che tira.

Come entrare ora nella parabola della vita di Gesù? Come fare a non restare fuori, osservando, criticando e giudicando gli altri? Come entrare nella parabole della vita di Gesù senza seppellire il proprio talento?

Beh, il più simpatico dei tre servi, il servo vicino, aperto a noi, è indubbiamente l'ultimo, il fannullone (ha anche più tempo a fare due chiacchiere con noi). Quasi la metà della parabola è sua. Gesù parla con lui. A lui racconta la parabola. Non la racconta ai bravi. Ma ai fannulloni. Per ascoltare in profondità, per ascoltare Dio occorre quindi mettersi nei panni del servo fannullone. Lo conosciamo questo servo fannullone. Vive qui. E' uno di noi. La pensa come noi: mettersi al sicuro, difendere a tutti i costi quello che ha. Vuole evitare a tutti i costi ogni preoccupazione. Le grane. Le beghe. Non rischiare mai nulla. L'importante è non sbagliare. Questo modo di vivere fuori dalla storia di Gesù si nasconde dietro la (bella) figura del "non ho mai fatto del male a nessuno". Dietro la maschera virtuosa della semplicità e della modestia nascondiamo la nostra presunzione. L'importante è mettere al sicuro la propria vita e quella della propria tribù. Meglio non esporsi più di tanto. Un modo di vivere che passa come sapiente e prudente. Ma crea un clima pesante. Un'aria depressa. Anzi, una zona depressa. Economicamente depressa. Non investire. Nascondere il proprio talento significa: *fare una buca nella terra*. Davanti al mondo non rischiare si lascia ancora vendere come la saggezza degli antichi. Ma davanti a Dio è una specie di suicidio. Curiosamente l'esatto opposto di come percepiamo noi questa vita: bisogna essere flessibili e innovativi negli affari de mondo, ma nelle chiesa tutto deve sempre rimanere come si è sempre fatto.

Cosa sbaglia il terzo servo? Si lascia impressionare dall'aria che tira. Dalle critiche. Dai giudizi. Dall'idea che alla fine quel che conta è la propria prestazione. Importante non sbagliare. Ma perché? Il vero perché è ancora più profondo, egli stesso lo dice così: *sapevo che tu sei un uomo duro...*

è l'idea che si è fatto di Dio. In base alle sue esperienze. No, piuttosto in base all'aria che tira. La sua maestra in fondo è la paura. Perché gli manca la fiducia, la fede. Vive senza Dio. Sì, Dio lo conosce, lo sa, lo ha imparato e insegnato. Ma senza sentirlo. L'ha fissato una volta per sempre in una sua immagine. E, perciò, ora, è fissato, ripiegato sulla questione della propria identità e della propria immagine: chi sono io, da dove vengo e dove andrò? Una riposta sensata la troviamo nella

parabola raccontata da Gesù: siamo il servo fannullone che fa una buca in terra e nasconde il denaro del suo padrone.

Ma Gesù gli parla. A lui racconta la parabola. Gesù è interessato a lui.

Finché ascolta la parabola di Gesù, finché è in vita, ha una chance, può scoprire Dio. Diverso da come se lo immaginava. Per evitare di farsi l'idea sbagliata di Dio, per evitare proprio di farsi un'idea di Dio, per evitare l'inevitabile idolo e l'ideologia, che non fa che bucare la terra, occorre ascoltare Dio. Ascoltarsi, parlarsi e affezionarsi. E, col tempo, nasce la fiducia. E con la fiducia il coraggio. Il coraggio di vivere. Il coraggio di amare. Essere profondamente radicati nella fiducia di Dio, afferrati dall'amore di Dio. Un atleta ben allenato che non perde di vista il traguardo, che non si lascia impressionare dall'aria che tira. Quella pesante che respirano gli atleti alla partenza della gara: ce l'faccio, non ce la faccio... quello là è più forte di me... io sono più forte di lui ecc.

La nostra vita è come questa parabola: troppo facilmente ci facciamo impressionare dal senso della prestazione e del giudizio e ci dimentichiamo dell'essenziale. Ci dimentichiamo del principio e della fine. Ci dimentichiamo di Dio. In principio della parabola si legge che Dio *chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni*. I suoi beni. Tutti. E ciascuno ne ha ricevuto in abbondanza. Anche chi ne ha un talento solo. Un talento solo è già un capitale enorme. Dio ce lo affida. Una fiducia immensa. La fiducia di Dio. Dio ha posto la sua fiducia in noi. Ecco, dimentichiamo il principio di tutto: la fiducia, l'amore che Dio ha posto in noi.

E ci dimentichiamo altrettanto della fine della parabola, del traguardo della vita. Di nuovo Dio chiama i suoi servi dicendo: *entra nella gioia del tuo Signore*. Ecco, ci dimentichiamo della futura gioia.

Beh, dici, entro nella gioia del Signore *se* faccio il bravo, *se* non sbaglio. Giusto, incontestabile... l'irresistibile *se* della vita. Attenzione però al tuo giudice interiore che vuole sottoporre tutto al suo, anzi, al *tuo* giudizio, al tuo senso della prestazione. Esiste anche un'altra voce, un'altra parola, la parola del tuo avvenire, dolce e sommessa, già, anzi, fedelmente rivolta a te: *entra nella gioia del tuo Signore*. Del *tuo* Signore. Tu lo conosci. Perché durante la vita sei rimasto in contatto con lui. Vi siete incontrati, ascoltati, parlati e forse persino un po' affezionati.

Il servo buono viene chiamato *fedele*. *Fedele* in poca cosa. *Fedele*, in greco, è *pistòs* che significa: credente. Avere fede. Avere fiducia. Avere il coraggio di vivere. Con Dio. Con fratelli e sorelle. Ma come?

La parabola ci regala due parole da ricordare e da pregare ogni giorno, da portarsi dietro sempre, in ogni momento, soprattutto quando vogliamo nasconderci, parlare alle spalle, criticare per il puro gusto del giudizio, del pianto e dello stridor dei denti. La prima è quella del principio: il Signore *chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni*. E la seconda è quella della fine: *entra nella gioia del tuo Signore*. La tua vita si svolge tra queste due parole: il Signore *chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni*, e: *entra nella gioia del tuo Signore*. Pensa che forza si sprigiona, che spirito si respira: ricordarsi sempre di queste due parole, affrontare tutte le situazioni, sotto sotto, in profondità, nello spirito di queste parole di Gesù. Una fiducia profonda. Che si trasmette agli altri. Persino ai tuoi figli. La vera maestra della vita è la fiducia. Solo la fiducia, solo il coraggio, la passione, la gioia sono educativi, trasmettono la vita. Il pregusto, l'anticipo della futura gioia.

Ecco: ricordare a un'altra persona che Dio le ha affidato i suoi beni, che Dio ha posto la sua fiducia in lei, quando non ha più nessuno che pone la sua fiducia in lei: questa è cura d'anime, predicazione, insegnamento di Dio... la sua parabola quotidiana.

Ricordare a un'altra persona che Dio la invita nella sua gioia, quando non ha più nessuno che la invita e le sorride: questa è la cura d'anime, la predicazione, l'insegnamento che Dio ci ha affidato.

Per non fare una buca nella terra, ma per essere la sua parabola vivente su questa terra. Con gioia, con impegno, con Cristo. Amen.